JIN, JÎYAN, AZADÎ

Che le donne vivano in libertà!

RefeMilano

"È una tradizione che ancora perdura nel movimento, e che unisce tra di loro molte generazioni, da quelle degli anni Settanta a quelle degli anni Duemila. Tutto questo determina, di fatto, un sentirsi uniti, decade dopo decade, generazione dopo generazione, come un corpo solo...". Con le calzanti parole di Sakine Cansiz[1], le autrici del seguente testo introducono un contributo che prova a tracciare per punti da un lato la portata della rivoluzione delle donne curde nel determinare, in una prospettiva di genere, la lotta di liberazione del popolo curdo e dall'altro le affinità che con essa possono riconoscere i gruppi femministi radicali in Italia.

"Il movimento [femminista] si fonda sulla pratica e la teoria si rinnova continuamente,
rinnovarsi continuamente e dare battaglia ad ogni dogmatismo.
Sakine Cansiz

I corpi, i sorrisi e le pose delle donne curde fotografate nei luoghi di montagna in cui stanno portando avanti la lotta di liberazione del loro popolo, ci hanno subito ricordato quelli delle donne italiane che durante la Resistenza salirono sui monti per entrare a far parte delle bande partigiane. Un'esperienza di lotta che aveva tracciato un segno positivo nell'immaginario di tante donne che, come noi, hanno cercato anche nel passato traccia di quelle azioni messe in pratica dalle donne per la liberazione individuale e collettiva. Se da un lato sappiamo che la presenza di partigiane combattenti è stata occultata dalla storia e dalla memoria della Resistenza italiana, dall'altro siamo consapevoli che quella esperienza non è riuscita a modificare nel profondo la società visto che alla fine della seconda guerra mondiale, quando gli uomini tornarono a casa, a quelle stesse donne fu chiesto di fare un passo indietro, di tornare al proprio ruolo tradizionale femminile. Invece l'esempio odierno del Kur-

distan siriano (Rojava), e di altre zone del territorio curdo, e la centralità del ruolo assunto dalle donne all'interno della riorganizzazione sociale e politica della loro società e nella guerra contro l'ISIS e gli Stati capitalisti, che vorrebbero eliminare il loro popolo e la loro cultura, stanno avendo delle ricadute politiche e sociali enormi sulla percezione delle donne nella società, sviluppando così una attenzione non formale per la questione di genere.
In Kurdistan le donne si sono prese i loro spazi e le loro posizioni all'interno della società tutta, decidendo per ciò che le riguarda e rendendosi autonome, facendo sì che gli uomini si ritrovino con una realtà di fatto. La differenza tra queste due esperienze di donne in lotta, simili per il contesto montano in cui hanno preso corpo e il momento politico - durante una guerra - in cui si sono sviluppate, è stata costruita dalle donne curde attraverso momenti di

LA RIVOLUZIONE DELLE DONNE

Nel corso degli incontri "Come un corpo solo", tenutisi in varie città dell'Italia settentrionale, le donne kurde ci hanno raccontato la loro storia a partire da molto lontano, un partire da sé che affondava le radici nel lungo percorso di emancipazione politica del loro popolo. La storia delle donne kurde parte dalla, ed è parte della, storia della lotta del Movimento Nazionale Curdo. Alla fine degli anni '70 nasce il PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan), dalle spinte rivoluzionarie del 1968 e dalla capacità di Abdullah Öcalan - Apo - di aggregare intorno a sé uomini e donne in maggioranza giovani e studenti di diverse etnie che venivano da diversi percorsi e condizioni di vita. Questa composizione variegata di giovani che erano cresciuti in montagna, nelle zone rurali e nei contesti urbani ha creato un movimento dinamico e non dogmatico, che non si poneva unicamente come movimento di liberazione nazionale ma che lottava per il rinnovamento e il cambiamento della società tutta, contro l'oppressione delle classi dominanti e contro la gerarchia dei generi.
Durante il golpe militare del 1980 in Turchia, il PKK viene ferocemente represso: molti militanti vengono uccisi, altri imprigionati e torturati. Tra loro anche Sakine Cansiz - una delle fondatrici del PKK - che nel carcere di Diyarbakir, insieme ad altre compagne curde, mette in atto una resistenza ed una lotta che diventano per il popolo curdo una narrazione quasi mitologica che alimenta tutt'oggi le aspirazioni e le prospettive di liberazione.
Le donne si uniscono fin dall'inizio alle forze della guerriglia: andare in montagna, entrare nel PKK significa per loro ribellarsi allo Stato sovrano ma anche al patriarcato. Alcune accettano i tentativi di riprodurre la divisione tradizionale dei ruoli di genere anche dentro le organizzazioni della lotta di liberazione, altre invece rifiutano questa impostazione politica e all'interno del movimento kurdo trovano uno spazio inedito in cui esprimere questa voglia di liberazione. Nel 1987 viene costituita la YJWK (Unione Patriottica delle Donne in Kurdistan), un'organizzazione separata di donne per l'autodifesa, che innesca un processo che porterà poi alla formazione, nel 1995, della YAJK (Unione delle Donne Libere del Kurdistan).

formazione culturale, politica e militare[2] autonoma e separata, con la fondazione di vere e proprie accademie femminili, dove è stato possibile elaborare una teoria e una pratica che dai monti, tramite reti di relazioni, ha interagito ed è stata ripresa anche a valle e nelle città. Questa esperienza separata ha permesso alle donne di sviluppare sicurezza di sé, sempre più autonomia nella difesa personale e del proprio popolo, nella propria formazione, nella scelta di come vivere la propria vita, senza seguire un destino già segnato. Questo ha fatto sì che, negli ultimi anni, le donne abbiamo determinato le proprie vite, assunto ruoli decisivi all'interno della società e, passati i momenti emergenziali o di guerra, non siano tornate nei ruoli tradizionali. Grazie a questa rivoluzione sociale, politica e pratica iniziata dalle donne negli anni settanta e arrivata ai giorni d'oggi, il popolo curdo è arrivato ad una organizzazione sociale e politica dei territori del Rojava molto avanzata, il confederalismo democratico, dove il genere oppresso da millenni, quello femminile, ha determinato la propria libertà e ha tolto al potere maschile il suo dominio e i suoi privilegi. Se non ci fossero stati questi passaggi e le donne non si fossero mobilitate praticamente per se stesse, non ci sarebbe in atto questo esperimento politico, perché più della metà della società vivrebbe ancora oppressa dal dominio maschile e dalle sue stesse paure e incapacità di reagire allo stato delle cose.



Assemblea delle donne a Maxmur (Kurdistan iracheno).

Questo esperimento in atto e le pratiche delle donne curde combattenti, ma anche di quelle non appartenenti per esempio alle unità di difesa delle donne(YPJ)[3], ma che praticano le propria libertà ed emancipazione all'interno della società, ci ha fatto avvicinare a queste donne. Il nostro incontro, infatti, non è stato casuale.

RefeMilano, noi, siamo un gruppo di compagne femministe provenienti da storie politiche e condizioni personali diverse, che non ha mai cercato una identità fissa, ma l'ha trovata nel-

la continuità dei tanti percorsi femministi milanesi che negli ultimi quindici anni abbiamo attraversato, in rete con realtà nazionali e internazionali. Da sempre abbiamo cercato di sperimentare pratiche di autogestione, autorganizzazione e autoproduzione tra donne e di decostruire in maniera non ideologica il potere in tutte le sue declinazioni: i ruoli, i modelli, le dinamiche che non funzionano o che non vogliamo ci appartengano, un immaginario femminile inferiorizzato che non ci corrisponde. L'importanza di un'ottica e di una pratica di genere[4] all'interno delle situazioni e delle lotte in cui alcune di noi sono presenti, è il perno della nostra azione femminista[5].

Alcune di noi sono entrate *in relazione* con le donne curde in Italia e in Europa e questo ci ha permesso di aprire un confronto proficuo sui temi della liberazione, della ricerca di nuovi metodi e nuove pratiche e della costruzione di una comunità altra. Abbiamo così riscontrato che molti sono gli argomenti e le pratiche che ci uniscono al pensiero e alla lotta delle donne curde, che da decenni si spendono per la liberazione del proprio popolo, partendo dal riconoscimento del dominio maschile e patriarcale, sia che si manifesti attraverso lo Stato, sia nelle relazioni familiari o politiche, come primo ostacolo da superare per la realiz-

BELLE... SE LONTANE

Altro elemento che ci trova affini con le donne curde in lotta è la questione dell'immaginario. La strumentalizzazione dell'immagine femminile all'interno della società da parte del potere, sia in occidente che in oriente, è tesa a mantenere le donne in un ruolo funzionale alla società patriarcale. L'argomento è complesso e non crediamo certo di risolverlo in questi brevi appunti, però vorremmo provare a renderne almeno l'idea.

Quando l'ISIS attaccò Kobanè su stampa e televisioni italiane non si parlava delle donne combattenti curde, poi sui social network iniziarono a circolare fotografie e immagini che le ritraevano combattere come e quanto gli uomini, e che le mostravano in posizioni determinanti e in ruoli decisionali nella difesa delle zone attaccate, oltre ad aiutare donne e bambini nei campi profughi. A questo punto ci fu un massificato tentativo di neutralizzare la determinazione e la capacità di autodifesa armata delle donne curde: venivano da più parti mostrate immagini che le ritraevano sempre con bambini in braccio o in funzioni legate alla cura - compiti importantissimi durante gli attacchi ai civili - ma l'operazione era tesa a far intendere che non fossero capaci di fare altro. Oppure venivano esibiti primi piani di donne molto giovani sottolineandone la bellezza, creando o alimentando l'immaginario esotico ed erotico della donna ribelle orientale. Ribelle e bella perché lontana, chiaramente, visto che se fosse stata qui - in occidente - l'avrebbero definita una terrorista criminale.

Quest'esempio, oltre a mostrare come i media e i giornali propinino una narrazione tossica della realtà e siano al servizio dei governanti, ci da anche un'indicazione sul fatto che durante una lotta la rigida divisione dei ruoli di genere può essere sovvertita e che una società altra può crearsi, con relazioni diverse tra persone e senza dinamiche di potere.

zazione di una società veramente libera. Ci siamo sentite, quindi, in sintonia con questa rivoluzione di donne che è partita dagli inizi degli anni settanta per arrivare al giorno d'oggi con una proposta di organizzazione della società, il "confederalismo democratico"[6], molto avanzata, che supera la concezione dello Stato nazione - che ha in sé il concetto del dominio patriarcale - e propone un autogoverno del popolo dal basso non su base etnica.
Un movimento rivoluzionario che dichiara improrogabile e imprescindibile dalla lotta di liberazione di un popolo la questione di genere. Questo tipo di lettura della società ha come primo obiettivo, teorico e pratico, la liberazione dal patriarcato, la prima forma di oppressione esistita al mondo in cui si è ben inserito il capitalismo.



Da oriente ad occidente, prospettive comuni per la liberazione delle donne.

Calzante in proposito il concetto espresso da Abdullah Öcalan[7] e poi ripreso dal movimento delle donne curde nella pratica e negli incontri pubblici. *"L'uomo è un sistema. L'uomo è diventato Stato e ha trasformato questo nella cultura dominante. Oppressione di classe e di genere si sviluppano insieme; la mascolinità ha prodotto il genere che comanda, la classe che comanda e lo stato che comanda. Se il maschio viene analizzato in questo contesto, è chiaro che la mascolinità deve essere uccisa. In effetti, uccidere il maschio dominante è il principio fondamentale del socialismo."*
Ovviamente non vuol dire che sia necessario fisicamente uccidere tutti gli uomini per sconfiggere il patriarcato, ma combattere quegli atteggiamenti e quelle dinamiche che sono state insegnate agli uomini - e alle donne - fin dalla nascita e che si basano su discriminazioni legate al sesso e al genere, e a combatterle anche se ad esercitarle sono delle donne.
Anche per noi ogni percorso e ogni azione politica e quotidiana parte da queste consapevolezze e mira a modificare i rapporti di sottomissione e oppressione e a farci uscire da ruoli in cui da millenni ci vogliono incastrate.
In questo senso e con questi obiettivi, riteniamo i momenti e le pratiche separate validi strumenti per le donne al fine di autodeterminarsi e potenziarsi. La proposta non è quella di una società separata, ma di una in cui le donne pratichino queste modalità per ritrovare se stesse, ripensarsi, cominciare a praticare e pensare autonomamente dopo millenni di colonizzazione maschile, e uscire così da quella logica vittimista in cui da sempre le donne sono messe o si adagiano. Contemporaneamente, l'uomo deve essere considerato oppresso dallo

stesso sistema di Dominio e dovrà fare la sua parte per liberarsi dalle forme maschili che gli vengono insegnate e non dovrà essere criticato in quanto uomo, ma per il suo agire patriarcale.
Di conseguenza, la costruzione sociale e politica dei generi, in cui fin dalla nascita ci mettono e ci crescono, va smascherata e superata e per farlo le donne per prime devono prendere in mano concretamente le proprie vite e provare a praticare altro.
Solo così la liberazione della società avrà speranze di realizzarsi e, ancora una volta, è da sottolineare come un'esperienza positiva, includente e avanzata provenga da territori montani e fortemente legati alla terra - oltre al Kurdistan, altro esempio a cui possiamo fare riferimento è quello delle comunità zapatiste nella regione messicana del Chiapas - riuscendo a connettersi e a trasmettere valori e pratiche a luoghi ad essa lontani o differenti come le città.

Note

1. Tra le fondatrici del PKK e del Movimento per la Libertà delle Donne, personalità della lotta del movimento femminile curdo, leggendaria protagonista della resistenza nelle carceri, grande veterana della battaglia per la libertà dei curdi. Uccisa a Parigi nel 2013 per mano dello Stato turco. Vedi scheda e bibliografia.
2. Vedi scheda e siti consigliati.
3. Vedi bibliografia e siti consigliati.
4. Il genere è una costruzione sociale e culturale con cui si dividono gli esseri umani in due categorie, maschio e femmina, con dei ruoli, dei compiti, dei costumi di vita e sessuali ben precisi, fuori da cui si è definiti pericolosi, malati o criminali. La nostra pratica di genere è una politica che ritiene imprescindibile da qualsiasi lotta al sistema capitalistico, l' attenzione e la priorità per le relazioni e le dinamiche tra generi ed è volta a superare ogni oppressione di un genere su un'altro e il concetto stesso di genere, base della società neoliberista.
5. Il femminismo in cui ci riconosciamo è quello radicale e non istituzionale, che ci vede presenti nelle lotte contro il capitale con un'attenzione, in ogni ambito, alle questioni di genere spiegate nella nota sopra. Non ci interessa una politica parziale che si occupi solo di questioni legate alle donne, se non inserita in una critica e lotta al sistema neoliberista nel suo insieme.
6. Vedi articoli di Daniele Pepino sulle scorse uscite di Nunatak e la bibliografia.
7. Tra i fondatori del PKK (partito dei lavoratori curdi), è detenuto dal 1999 in un carcere di massima sicurezza sull'isola di Imrali, per la sua ancora attiva battaglia di liberazione del popolo curdo. Vedi bibliografia e siti.

L'articolo è composto da un estratto rielaborato di un testo pubblicato all'indirizzo web: http://dakobaneanoi.noblogs.org/files/2015/02/Brochure-Da_Kobane_a_noi_A4.pdf; il testo delle schede è stato redatto dalle autrici dell'articolo. Per contattare le RefeMilano: refemilano@autistiche.org.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono state fornite dalle autrici del testo.